

IN CONTROLUCE

Mao, adorato dai 68ini, è stato il massimo macellaio d'ogni tempo e luogo, un despota al confronto del quale ogni altro despota sfigura

DI DIEGO GABUTTI

Primo volume d'*Una vita cinese*, trilogia a fumetti sulla Cina maoista, *Il tempo del padre* è un libro quietamente disperato. Niente, nella storia universale, aveva preparato un qualunque popolo di questo pianeta a ciò che toccò ai cinesi sotto il Grande timoniere, il massimo macellaio d'ogni tempo e luogo, un despota al cui confronto ogni altro despota sfigura. **Li Kunwu**, che racconta la storia del Grande balzo in avanti, una campagna maoista di fine anni cinquanta e primi sessanta che mise la Cina in ginocchio e provocò milioni di morti per fame, era un bambino quando suo padre, funzionario comunista, rivoluzionario convinto, parlava in nome del partito e del Presidente **Mao** a vivi, morti e moribondi. Bisognava avere fiducia perché alla fine d'un così lungo e tormentoso viaggio nel tunnel degli orrori il popolo cinese avrebbe sconfitto l'imperialismo «inglese e americano». Mao ci guida alla vittoria. C'è grande disordine sotto il cielo, la situazione è dunque eccellente.

Li Kunwu non racconta la storia, ma la mostra, tavola dopo tavola. Illustra la deforestazione delle colline intorno al suo villaggio per alimentare

le fornaci da cortile con le quali la Cina avrebbe dovuto produrre acciaio (più acciaio di quanto ne producessero le nazioni capitaliste). Disegna in pochi tratti la caccia agli insetti, ai passeri e ai topi che impegnò per mesi milioni di bambini in tutta la Cina (la caccia avrebbe dovuto migliorare i raccolti eliminando «gli animali nocivi»), ma alla fine non ci fu nessun raccolto e, se ai capi del partito non mancò mai nulla, i cacciatori morirono di fame con le loro famiglie). **Li Kunwu** illustra le campagne moralizzatrici: tutti «al servizio del popolo» come **Lei Feng**, uno degli eroi immortali della Lunga marcia, al quale l'intera Cina, per qualche mese, dovette ispirarsi. Nelle scuole elementari, dove le squadre di propaganda dell'Esercito di liberazione insegnavano alla popolazione tattiche di guerriglia e di combattimento in previsione dell'imminente attacco imperialista, si cantava allegramente che «il pensiero di Mao Zedong è il gioiello della rivoluzione» e che «colui che gli si oppone è un nemico». Sembravano ridicolaggini, ma dietro queste mosse propagandistiche si profilavano le prime ombre della guerra tra fazioni del partito comunista che presto avrebbero scatenato la Rivoluzione culturale e squassato le fondamenta del paese per più di dieci anni mettendo giovani contro vecchi, seguaci di Mao contro seguaci di **Liu Shao**

Chiu, filosovietici contro nazionalisti estremi. Arrivò il *Libretto rosso*, il padre di **Li Kunwu** finì in un campo di rieducazione insieme a tutti i funzionari giubilati e la guerra cominciò. Non fu un combattimento filosofico, massima da cioccolatino contro massima da cioccolatino, ma una guerra vera, guerreggiata. Si scontrarono, lasciando sul terreno un numero incalcolabile di morti, bande di Guardie rosse armate fino ai denti, che si mossero attraverso il paese come *Visitors* da serial tivù di fantascienza, saccheggiando e distruggendo «le vestigia del passato feudale» (templi, opere d'arte, palazzi, biblioteche). **Li Kunwu**, mentre la guerra continuava, diventò un pittore specializzato in ritratti del Presidente Mao (ne dipinse almeno 10.000, tutti eguali) e poi entrò nell'esercito. Quando la Cina fu completamente spolpata, quando **Lin Piao** (che fino a un attimo prima era «il più stretto compagno d'armi» dell'imperatore) fu abbattuto da un missile mentre fuggiva in aereo verso l'Urss, la banda maoista ebbe vinta la partita e la guerra tra Guardie rosse finì: un'immane devastazione e un rapidissimo oblio furono il premio del vincitore. Morendo, il Grande timoniere lasciò ai cinesi, in forma poetica, la sua ultima direttiva: «L'uccello gigantesco percorse 90.000 leghe / Il cielo azzurro sopra la schiena / Lo sguardo che scruta

il suolo. / C'è ancora da mangiare / Le patate sono cotte / Si aggiunge la carne. / Non è il caso di fare un peto». Un miliardo di Cinesi tentò a lungo di decifrare il senso esatto dell'ultimo verso.

Anche se da allora sembrano trascorsi milioni di anni, come dall'Adeano e dal Mesozoico, il maoismo è un affare successo soltanto ieri e, come ha devastato le vite dei cinesi, ha lambito anche le nostre, per quanto lontana fosse al tempo la Cina, parafrasando il titolo d'un vecchio film di **Marco Bellocchio**. Ai tempi, anche **Bellocchio** fu maoista, com'erano maoisti **Jean-Luc Godard** e persino quel povero vecchio blouson noir di **Jean-Paul Sartre** che strillava per strada *La cause du peuple*, foglio maoista parigino. Sartre lo strillava in blue jeans e, quel che più conta, senza mutande, alle quali il filosofo aveva pubblicamente «rinunciato» in quanto trattavasi, disse, d'un lusso inutile: «indumenti piccolo-borghesi». **Li Kunwu**, che oggi vive a Parigi, ricostruisce con veloci e commosse pennellate (ma soprattutto portando le mutande) la storia di quest'allucinazione universale.

Li Kunwu e Philippe Ôtié, Il tempo del padre. Una vita cinese, Vol. 1, ADD 2016, pp. 256, 19,50 euro.

— © Riproduzione riservata —

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

